

Cominciò con l'assegnazione della sorte, i nostri corpi biglie dentro un flipper. Era l'anno delle adolescenze simultanee, quando le ragazze cominciavano a svenire e a diventare alte.

Quando andai alla clinica a farmi visitare dalla mia dottoressa, la parte di muro dove lei misurava la nostra altezza era piena di puntini che sembravano uova di mosca. Il mio era perso in mezzo agli altri. Più dritta, più dritta, disse. Mi batté sulle nocche con un righello. Guarda in su! Cosa vedi?

Solo la polvere sulla tappezzeria del soffitto, dottoressa, evitai di dire. Lei prese appunti riguardo al mio corpo. Io intanto mi mordicchiavo le pellicine. Mi avvolse delle strisce di garza intorno ai pollici scorticati. Smettila di mangiarti le unghie, disse, e scrisse una cosa che forse era «Scarsa propensione all'accudimento».

Per il mio undicesimo compleanno mio padre mi regalò un cane grigio dal pelo ispido, per il mio cuore. Corri più svelto! gli gridavo quando non riusciva a starmi dietro. Quello era amore.

Luce fredda, ragni che spuntavano dalle loro tele argentee tra gli infissi della mia finestra. Là fuori, da qualche parte, c'era il destino. Io e il cane gli correvamo incontro insieme. Mi piaceva affondare la faccia nel suo pelo sale e pepe, anche se probabilmente ero allergica. A quanto pare, già allora l'amore mi dava la nausea.

Bevete tanto latte se volete che vi vengano presto, ci dissero nel bagno della scuola le ragazze ben informate, durante l'intervallo, mentre ci spalmavamo il burro cacao sulle labbra screpolate. A loro non erano ancora venute ma avevano scoperto delle cose. Mangiate cibi grassi e unti, dissero. Noi apriamo tutti i rubinetti, poi tornammo in classe.

A cena presi una cucchiata di burro e la mangiai tutta. Mio padre mi guardò senza dire niente. Ne presi un'altra. Leccai il cucchiaino.

ATTENTE A QUEL CHE VOLETE diceva uno slogan scritto sul muro della clinica. Dovevo averlo letto cinquecento volte solo quell'anno. Dondolavo le gambe avanti e indietro sulla sedia di plastica arancione della sala d'attesa.

Nel corso del semestre le ragazze se ne andarono una dopo l'altra. Niente feste d'addio, niente biglietti. Quando venne il mio turno, non ne era rimasta quasi nessuna. Solo io e altre due e i nostri coetanei maschi eravamo ancora in classe a far scorrere la matita sulla carta moltiplicando e sottraendo e imparando a memoria sotto il passaggio del sole.

Non ero particolarmente affezionata al concetto di libero arbitrio. A quattordici anni aspettavo il futuro già da mesi. Sedevo per ore sulle piastrelle gialle del bagno di mio padre con le ginocchia tirate contro il petto, come se potessi spingere avanti il mio corpo con la forza del pensiero.

ro. Non riuscivo a gioire di nulla, se non del fatto che ogni accadimento mi avvicinava all'età adulta, al suo orizzonte limpido e luminoso. Era come se per arrivarci dovessimo nuotare attraverso il fango, un cumulo di sedimenti che si frapponeva tra noi e l'oceano. «Passaci attraverso», scrisi sul retro del diario scolastico. Il mio mantra privato. Mi sentivo molto evoluta ad aver fatto pace con me stessa a quel modo. Non sapevo nulla, ovviamente.

Di tutto questo parlavo con la dottoressa J, una donna pallida sempre indaffarata, titolare del muro coi puntini. Lo sviluppo dei nostri cervelli era archiviato su nastri magnetici nel suo schedario, che conteneva le effusioni psichiche di innumerevoli adolescenti in attesa di essere passate al vaglio.

Cosa fa la tua mente negli ultimi tempi? mi chiedeva, e io ogni volta dicevo la stessa cosa, ovvero Non fa proprio niente, il che spesso era la verità. Dormivo profondamente e dopo la scuola passeggiavo nel bosco col fucile di mio padre, in cerca dei corpi frementi dei conigli, anche se quand'ero sola non sparavo mai. Mi intenerivo per le pigne e la poesia, e facevo il numero di vasche prescritto nella piscina del centro ricreativo insieme alle mie coetanee, poi tornavo a casa lungo la grigia strada di campagna che correva in mezzo al verde.

Più avanti nell'anno, sulle mie cosce comparvero, misteriosamente, lunghe striature rosse. È la pelle che si allunga, disse la dottoressa. Diventerai alta. All'epoca non le credevo. Nelle giornate lente pregavo perché arrivasse il sangue. Pregavo la natura, l'erba bagnata e il cielo. Il medaglione di mia madre mi attendeva nel cassetto delle calze di mio padre. Non era tenuto sotto chiave, ma era vuoto. Mia madre era sepolta nel grigio cimitero fuori dal centro abitato. Il suo biglietto dovevano averlo sepolto con lei. Non avevo chiesto.